

Medioevo greco

Rivista di storia e filologia bizantina

International Advisory Board

Panagiotis A. Agapitos, Christian Hannick, Wolfram Hörandner, Elizabeth M. Jeffreys, John Monfasani, Inmaculada Pérez Martín, Diether R. Reinsch, Jan O. Rosenqvist, Jacques Schamp, Roger D. Scott, Peter Van Deun, Mary Whitby

Medioevo greco. Rivista di storia e filologia bizantina

Direzione: Enrico V. Maltese, Luigi Silvano, Anna Maria Taragna, Paolo Varalda

Redazione: G. Agosti, R. Angiolillo, T. Braccini, G. Cattaneo, R. Ciocca, G. Cortassa, E. Elia, E. V. Maltese, E. Nuti, R. M. Piccione, T. Prudente, E. Roselli, L. Silvano, A. M. Taragna, P. Varalda

Università degli studi di Torino
Dip.to di Studi Umanistici
via s. Ottavio, 20 – I-10124 Torino
tel. +39 011 6703615 fax +39 011 6703631
enrico.maltese@unito.it

www.medioevogreco.it

Registrato presso il Tribunale di Alessandria al nr. 644 (27 luglio 2010)
Direttore responsabile: Lorenzo Massobrio

Medioevo greco

Rivista di storia e filologia bizantina

18 (2018)



Edizioni dell'Orso
Alessandria

Volume edito a cura di E. V. Maltese, A. M. Taragna, P. Varalda

© 2018

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.

via Rattazzi 47 – I-15121 Alessandria

tel. +39 0131 252349 fax +39 0131 257567

e-mail: edizionidellorso@libero.it

<http://www.ediorso.it>

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.1941

ISSN 1593-456X

ISBN 978-88-6274-881-0

Realizzazione editoriale e informatica: Arun Maltese (www.bibliobear.com)

Grafica della copertina a cura di Paolo Ferrero (paolo.ferrero@nethouse.it)

In copertina: amanti in un giardino (Digenis Akritas e l'amazzone Maximò?). Piatto di ceramica, XII-XIII secolo. Corinto, Museo Archeologico.

Una nota al carme *In Christi resurrectionem* di Giorgio di Pisidia

Questo il testo dei versi 112-120 del poemetto encomiastico-religioso *In Christi resurrectionem* di Giorgio di Pisidia secondo l'ultima edizione, pubblicata nel 1777, e ristampata nel vol. XCII della *Patrologia Graeca*, ad opera di Giuseppe Maria Querci:¹

Ἄλλ' εὐτρέπιξε τοῦ λόγου τὴν ἀσπίδα,
ὄπως πρὸ πάντων εὐρεθῆς πρωτοστάτης,

¹ In mancanza di un'edizione critica moderna, il carme si deve leggere ancora nel testo fornito da J. M. Quercius, *Opera Georgii Pisidae*, in J. M. Quercius, P. F. Fogginius, *Corporis Historiae Byzantinae. Nona Appendix. Opera Georgii Pisidae, Theodosii Diaconi et Corippi Africani grammatici*, Romae 1777, pp. 87 sgg., riprodotto in PG XCII, coll. 1373 sgg., con qualche modifica di punteggiatura e qualche errore di stampa (vd. al v. 93 ἡμῖν di PG per ὑμῖν, *recte*, del Querci e la relativa traduzione stampata in entrambi i volumi: «Non mens tibi susceprix nequitiae»). I versi qui esaminati sono riproposti senza scostamenti da L. Tartaglia (ed.), *Carmi di Giorgio di Pisidia*, Torino 1998, pp. 256-258. Il carme risulta tràdito da quattro codici: Par. suppl. gr. 690, sec. XII, ff. 46^r-46^v (celebre miscellaneo di poesia bizantina, su cui vd. M. D. Lauxtermann, *Byzantine Poetry from Pisides to Geometres. Texts and Contexts*, I, Wien 2003, pp. 329 sgg.); Par. suppl. gr. 139, sec. XIV, ff. 142^r-146^r; Vat. gr. 1126, sec. XIV, ff. 133^r-136^v; Vat. Barb. gr. 279, sec. XVII, ff. 15^v-18^r (copiato da Leone Allacci). A questo numero piuttosto esiguo di testimoni si deve aggiungere, anche se non più consultabile perché andato distrutto nella notte tra il 25 e il 26 gennaio 1904 dall'incendio che colpì la Biblioteca Nazionale di Torino, il codice Taur. 360 (B VII 3), collazionato da Leo Sternbach, che ci restituisce alcune delle sue preziosissime lezioni, per le quali rimando alla raccolta di studi pubblicati in «Rozprawy Akademii Umiejętności, Wydział filologiczny» s. II, 15, 1900: *De Georgii Pisidae apud Theophanem aliosque historicos reliquiis* (pp. 1-107), *De Georgii Pisidae fragmentis a Suida servatis* (pp. 108-198), *Observationes in Georgii Pisidae carmina historica. Appendix metrica* (pp. 199-296), *Analecta Avarica* (pp. 297-365); e ristampati in L. Sternbach, *Studia philologica in Georgium Pisidam*, Krakow 1900. Quanto alla tradizione indiretta, l'unico apporto è fornito dal florilegio monastico, ancora inedito, *Eclogae asceticae*, compilato dal patriarca di Antiochia Giovanni IV Oxita all'indomani del sec. XII: esso conserva i vv. 91-92, 119 e 128-129 (su questo vd. L. Sternbach, *De Georgii Pisidae fragmentis*, cit., p. 187 per gli *excerpta* dal carme in questione, ricavati dal Vind. theol. 276, sec. XIII). Vd. infine I. Hilberg, *Textkritische Beiträge zu Georgios Pisides*, «Wiener Studien» 9, 1887, pp. 207-222: 215-216, per alcune proposte congetturali al testo. Esulando dagli aspetti puramente testuali, la bibliografia sul poemetto è molto povera: un utile panorama sulla questione è dato da A. M. Taragna, *Sulla fortuna di Giorgio di Pisidia in Michele Psello. Il caso del carme In Christi resurrectionem*, in M. Hinterberger, E. Schiffer (Hrsgg.), *Byzantinische Sprachkunst. Studien zur byzantinischen Literatur gewidmet Wolfram Hörandner zum 65. Geburtstag*, Berlin-New York 2007, pp. 308-329: 314 n. 31, cui rimando peraltro *passim* per un'analisi del carme, anche nell'ottica di Michele Psello, che nel carme 19 (ed. Westerink: Στίχοι τοῦ Ψελλοῦ εἰς τὸν Κομνηνὸν λεγόντων τινῶν, ὡς ἐν τῷ Αὐγούστῳ μηνὶ τελευτῆ) si mostra suo attento lettore e conoscitore.

φράζων ἐκείνους τοῦ πατρός σου τοὺς πόνοους,
 οὓς ἀντὶ πάντων ἐκτελῶν καθημέραν 115
 κάμνει, μεριμνῶ, δυσφορεῖ, τοξεύεται·
 ζωῆς γὰρ αὐτὸν ζωπυροῦσιν ἐλπίδες.
 Δέον σε λοιπὸν καὶ πρὸς ὄπλα, καὶ μάχας·
 χρῆ γὰρ μάχεσθαι τοῖς φιλοῦσι τὰς μάχας,
 ὡς Ἡρακλείδην τῷ τεκόντι συντρέχειν. 120

Siamo nella seconda metà del componimento (vv. 64-129), in cui Giorgio, dopo aver annunciato il sopraggiungere del rinnovamento pasquale (vv. 1-63), tesse l'elogio del figlio di Eraclio I ed Eudocia, Eraclio II Costantino, nato nel 612 e associato al trono pochi mesi dopo,² il cui glorioso profilo è iscritto nell'ambito di un discorso più ampio, fortemente retorizzato e panegiristico, ove il consiglio politico e lo sprone continuo alla conquista e all'assoggettamento dei barbari si elevano allo scopo di rappresentare il giovane sovrano, destinatario del poemetto, quale vero erede del padre, un vero Eracle³ che con la forza dell'intelletto (τῷ σῶ λογισμῷ, v. 111) sarà in grado di recidere «le feroci cervici del serpente» (τοὺς τοῦ δράκοντος θηριώδεις ἀχένας, v. 108).

Precisamente, nei versi che ci interessano, il Pisida sposta l'attenzione sul piano della capacità d'eloquenza di Eraclio Costantino, ora esortato dal poeta affinché illustri «le gloriose fatiche del padre» (φράζων ἐκείνους τοῦ πατρός σου τοὺς πόνοους, v. 114), il quale, con ogni probabilità, si trovava ancora al fronte a combattere in prima persona.⁴ Al v. 116 Giorgio accumula quattro voci verbali,⁵ suddividen-

² Siamo nel gennaio del 613: cfr. Taragna, *Sulla fortuna*, cit., p. 318 e n. 42, con il rimando a *Chron. Pasch.* 702, 14-18 e 703, 16-20.

³ Come sottolineato da Taragna, *Sulla fortuna*, cit., p. 320 n. 49, il Pisida è avvezzo a richiamare alla memoria certe imprese di Eracle, «quali l'uccisione del drago delle Esperidi o dell'Idra di Lerna», nel delineare l'immagine di Eraclio: cfr. *Heracl.* 1, 74-75 Pertusi ἀνεῖλε τὸν δράκοντα τὸν μαιφόνον / καθεῖλεν ὕδραν μυριαύχενον βλάβην; *Bell. Avar.* 49 sgg. Pertusi μόλις μὲν οὖν ἔσβεστο τῆς τυραννίδος / ὁ δυσκάθεκτος καὶ βιοφθόρος δράκων / ὃς ἦγε πολλοὺς εἰς τὸ βλάπτειν ἀχένας / ὕδρας ἐκείνης τῆς λαλουμένης πλέον, / οἱ μέγχι νῦν σπαίρουσι καὶ τετμημένοι / φύουσιν αὐθις – οἱ γὰρ ἰχώρες πάλιν / στάζοντες ὠδίνουσι τὴν καινὴν βλάβην – / καὶ ταῦτα πολλῶν πολλάκις τετμημένων / ἐκ τοῦ παρ' ἡμῖν εὐσεβοῦς Ἡρακλέους.

⁴ Così secondo Tartaglia (ed.), *Carmi*, cit., p. 257 n. 31, a proposito dei vv. 115-116 e 122-123: «Da questi versi si può verosimilmente argomentare che Eraclio fosse ancora impegnato in azioni di guerra, quando il Pisida scrisse il seguente carme; poiché ai vv. 122-123 si fa riferimento ai Persiani e agli Avari come a popoli non ancora definitivamente debellati, è probabile che la data di composizione dell'*In Chr. Resurr.* cada fra il 626 e il 628». Differentemente A. Pertusi (ed.), Giorgio di Pisidia, *Poemi*, I, *Panegirici epici*, Ettal 1959, p. 16 n. 1, sosteneva che i vv. 115-116 si riferissero all'opera di pacificazione delle regioni orientali cui Eraclio si dedicò a partire dall'anno 629, sottolineando l'impossibilità di collegare l'esortazione alle armi, di cui leggiamo ai vv. 118 sgg., a un ragazzo di 14/16 anni, e propendendo in definitiva per una datazione più alta, intorno al 630. Sul punto vd. anche F. Gonnelli, *Sulla datazione dell'Esamerone di Giorgio Pisida*, in U. Criscuolo, R. Maisano (edd.), *La poesia bizantina. Atti della terza Giornata di studi bizantini (Macerata, 11-12 maggio 1993)*, Napoli 1995, pp. 113-142: 117 n. 10, il quale rimarca che le parole del Pisida al giovane Eraclio non sono necessariamente da assumere come reali, in quanto egli avrebbe potuto far riferimento ad un futuro prossimo, comunque non lontano rispetto al

dole sapientemente sulla base dei suoni mediante la semiquinaria (suoni nasali più dolci -μν- nel primo emistichio, suoni più incisivi -σφ- e -ξ- nel secondo), per descrivere l'azione dell'imperatore-soldato Eraclio che con il susseguirsi dei giorni è affaticato, affannato, subisce vessazioni e viene ferito:⁶ tutte cose – prosegue il Pisida nel verso successivo – che gli infondono la speranza della vita. La cesura del v. 116 può ritenersi funzionale, inoltre, a scandire il passaggio tra i due momenti delle difficoltà che affliggono l'imperatore: in prima istanza i crucci della mente, poi l'inaspimento della sofferenza e il dolore fisico dovuto all'attacco del nemico.

Che io sappia, i due versi non hanno destato fin qui dubbi di alcun genere, anche perché il senso appare a prima vista coerente e l'immagine dell'imperatore, che lotta fiducioso e instancabile per il suo popolo, sembra emergere in modo chiaro dalla lettura del testo. Tuttavia, in seguito ad una prima collazione dei quattro testimoni che ci tramandano la poesia in vista di una futura edizione critica, emerge che tra i due versi presi in esame ve ne è in realtà un altro che si legge, *consensu codicum*, καὶ πολλὰ πάσχει πολλάκις καὶ τέρπεται⁷ (ora 116b, per evitare qualsiasi incomprendimento con il vulgato v. 117).⁸ L'errore sarà da imputare al Querci stesso, che, servendosi del Vat. gr. 1126,⁹ tralasciò il verso, forse fuorviato dalla somiglianza

momento della stesura della poesia. Infine M. Whitby, *Defender of the Cross: George of Pisidia on the Emperor Heraclius and his Deputies*, in M. Whitby (ed.), *The Propaganda of Power. The Role of Panegyric in Late Antiquity*, Leiden-Boston-Köln 1998, pp. 247-273: 265, propone un momento tra il 622 e il 624, identificando il nemico di Eraclio negli Avari.

⁵ Una prassi simile si riscontra anche in *Exp. Pers.* 2, 54 Pertusi πρᾶτων, μεριμνῶν, εὐτρεπίζων, προγοράφων.

⁶ Come ricorda Tartaglia (ed.), *Carmi*, cit., p. 257 n. 31, di ferite inferte ad Eraclio si parla ancora, ad esempio, in *Heracl.* 1, 103-104 Pertusi ἔχεις ἄμετρα μαρτυροῦντά σοι βέλη, / ἔχεις συνεργούς ἐμφύτους τὰ τραύματα. Cfr., però, anche Theoph. *Chron.* p. 314 de Boor, passo già menzionato in nota dal Querci (vd. *PG* XCII, col. 1392), nonché Sternbach, *De Georgii Pisidae fragmentis*, cit., p. 161.

⁷ Il verso, con cui il poemetto si interrompe nel Par. suppl. gr. 690, f. 46^v, segue i regolari dettami stilistici e metrici che caratterizzano la versificazione del Pisida.

⁸ Lascia intendere l'esistenza del verso 116b, pur senza approfondirne la questione, Lauxtermann, *Byzantine Poetry*, cit., p. 330; mentre paiono esserne totalmente all'oscuro Hilberg, *Textkritische*, cit., p. 215: «In diesem seinem kürzesten Gedicht (129 Verse) hat sich Georgios Pisides der dreisilbigen FüÙe gänzlich enthalten»; Taragna, *Sulla fortuna*, cit., p. 314: «un poemetto di 129 trimetri giambici». Cfr. ancora Sternbach, *De Georgii Pisidae apud Theophanem*, cit., p. 28, dove vengono citati i vv. 116-117, senza la presenza di 116b.

⁹ La totale dipendenza di Querci da questo codice si ricava, oltre che dall'esame diretto della tradizione del carme (su cui mi prometto di ritornare in altra sede con maggior puntualità), anche dalla nota prefatoria che l'editore antepone alla sua edizione pisidiana: cfr. *PG* XCII, col. 1183: «Is est codex [sc. Vat. gr. 1126] ex quo fuerunt exscripta opuscula Pisidae [...] quo demum nos in hac editione procuranda usi sumus». Segue la lista delle opere, dove il nostro testo compare con il titolo erroneo di *In Anastasium* (vd. anche Sternbach, *Observationes*, cit., p. 199). Querci conosce, in realtà, ma senza farne uso effettivo, anche il Taur. 360 (B VII 3), di cui offre al lettore qualche ragguaglio non certo di prima mano: cfr. *PG* XCII, col. 1185 «Venio nunc ad bibliothecam regii Taurinensis Athenaei, in qua, prout ex ejus catalogo colligitur, duo sunt codices opera Pisidae continentis, videlicet 304 et 360. Id cum ego legissem, statim per epistolam rogavi cl. Patrem Beccariam, ejusdem Athenaei professorem celeberrimum et ex tempo-

grafica, piuttosto accentuata nel manoscritto vaticano, della clausola *τέρπεται* con quella del verso precedente, appunto *τοξεύεται*.¹⁰

Ecco, quindi, il testo del *Pisida*, non più di 129 trimetri, bensì di 130, come dovrà esser letto d'ora in avanti (cito per comodità soltanto i vv. 115-117):

οὓς ἀντὶ πάντων ἐκτελῶν καθήμεραν	115
κάμνει, μεριμνῶ, δυσφορεῖ, τοξεύεται,	
καὶ πολλὰ πάσχει πολλάκις καὶ τέρπεται·	116b
ζῶης γὰρ αὐτὸν ζωπυροῦσιν ἐπίιδες.	

È indubbio che la rappresentazione del mutamento di stato d'animo del comandante, momento cui consegue la rinascita della fiamma della speranza della vita,¹¹ emerga ora in tutta la sua completezza (e in effetti anche il γάρ del v. 117 acquista un valore nettamente migliore, non tanto riferito ai quattro predicati in successione, bensì alla presenza di *τέρπω*, del quale è logica conseguenza): da semplice soldato, preoccupato e con le sue umanissime ansie, a imperatore coraggioso, che trae la spinta all'azione dalle avversità, desideroso di adempiere con gioia ai doveri nei confronti del suo popolo.¹² Questo, naturalmente, grazie alla fede in Cristo (cui alle volte, non a caso, lo stesso Eraclio è assimilato),¹³ che garantisce la sicurezza del-

re, quo nos ambo degebamus Panormi... , ut qua ratione et modo posset, horum codicum notitiam amplioem quam quae in catalogo esset mihi communicaret; is autem hanc spartam, quo nihil optatius mihi contingere potuit, dedit alteri bibliothecae custodi Francisco Bertae, viro doctissimo atque humanissimo, qui sponte et ultro, et nulla vilis mercedis spe ductus, injucundum onus subiit, unum ex duobus codicibus contulit, suasque in utrumque observationes ad me liberaliter misit». Al termine di questa rassegna, Querci inserisce quindi la descrizione e alcune osservazioni sui testimoni, per poi nominare i primi due versi del nostro carme *In Christi resurrectionem*, quali si dovevano presentare nel testimone perduto torinese: *Λευχειμονούσα νῦν προήλθεν ἡ κτίσις; / τὸ γὰρ σκοτεινὸν ἐκδιδάσκεται χρέος* (ben due le varianti rispetto al testo da lui stampato più oltre, a distanza di poco meno di duecento colonne).

¹⁰ Anche se mi pare meno probabile, non c'è da escludere che a confondere il Querci possa essere stato anche il *κα-* incipitario che accomuna i due versi contigui.

¹¹ In senso contrario rispetto a Giorgio, il verbo *ζωπυρέω* è adoperato da Eschilo per indicare gli affanni che suscitano sgomento all'esercito schierato attorno alle mura di Tebe: vd. *Sept.* 289-290 *μέριμναί ζωπυροῦσι τάρβος / τὸν ἀμφιτειχῆ λεῶν*.

¹² La filantropica benevolenza di Eraclio per i sudditi (oltre ad essere messa in luce al v. 115) è encomiata da Giorgio, con particolare riferimento alla politica interna, in *Exp. Pers.* 1, 82 sgg. *Pertusi* *Εἰ Νέστορος γὰρ συλλαλοῦντος ἡδέως / ἔργοις μελιτῶν ἐξομοιοῖ τὸ στόμα, / πῶς οὐ πρὸς ἄκρον ἦλθε θαύματος βλέπων / ἄυλον ἐν σοὶ τῶν φρενῶν μελουργίαν / ἐν τῷ γλυκασμῷ; τὸν γὰρ ἰὸν οὐκ ἔχεις; / σὺ παντὸς ἀνθους ἐκλέγεις τὸ χρήσιμον / εἰς πάντα καιρὸν, οὐ γὰρ εἰς ἕαρ μόνον. / Σὺ κέντρον, ὡς μέλιττα, τοὺς νόμους ἔχεις, / ἀλλ' οὐκ ἀναιρεῖς, οὐδὲ πλήττεις εἰς βάθος. / Εἶ που γὰρ εὐροῖς ἄξιον πληγῆς μέλος, / τοὺς μὲν νόμους, ὡς κέντρον, ἀπλοῖς πρὸς φόβον, / φεῖδη δὲ πάντως; καὶ τὸ κέντρον πολλάκις / πληξαι προπηδᾷ καὶ ἄλιν συστέλλεται, / τὸ δραστηκὸν δὲ συμπαθεῖ κρατούμενον / ἔμεινεν ἀργόν; κἂν γὰρ ὄξειαν ῥοπήν / ἔχη, δι' ὑμῶν εὐσεβῶς ἀμβλύνεται, / καὶ λοιπόν, ὥσπερ ἐκ φιλανθρώπου πάθους, / στάζει τὸ κέντρον ἀντὶ πικρίας μέλι. Sul passo e sulle memorie letterarie che vi sottendono, vd. L. R. Cresci, *Note a Giorgio di Pisidia, Exp. Pers. I*, «Orpheus» n.s. 8, 1987, pp. 149-154.*

¹³ Eraclio con la sua fede e la sua sicurezza riesce a spronare tutti all'azione anche nei momenti di massima sventura: basti ricordare la descrizione della tempesta marina che il poeta inserisce

la spedizione e sprona l'imperatore ad agire secondo la legge d'amore cristiano, la φιλανθρωπία, che regola la società in cui il ritratto imperiale offerto da Giorgio deve essere inserito. Eraclio non può, anzi non deve mostrarsi afflitto agli occhi dei suoi soldati, per i quali è modello, bensì integro e sempre pronto di buon grado ad affrontare le avversità.¹⁴

Tutto ciò sembra consonare perfettamente con la *rhesis* che il Pisida mette in bocca a Eraclio per i suoi commilitoni nella seconda *akroasis* della sua *Expeditio Persica* (vv. 88-97), dove viene esposto il principio fondante su cui riposa la sua ideologia di impero; non il φόβος, bensì l'amore, in quanto l'unico φόβος ammissibile per un buon imperatore è che i sudditi possano non essere incolumi a causa delle sue scelte:¹⁵

Ἐμοὶ μὲν ὑμᾶς ὡς ἀδελφοὺς ἢ σχέσις
καὶ τῆς βασιλείας ὁ τρόπος συνήρμοσεν·
ἐξουσίαν γὰρ οὐ τοσοῦτον ἐν φόβῳ
90 ὅσον προλάμπειν ἐν πόθῳ θεσπίζομεν·
νόμος γὰρ ἡμῖν ταῖς ἀπανθρώποις βίαις,
ὡς ἡ τυραννὶς τοῖς νόμοις ἀνθρώπισεν,
ἀντεισάγειν νῦν τὴν φιλάνθρωπον βίαν,
καὶ ταῖς τοσαύταις ἀντιτάξαι τὴν μίαν,
95 ἢ ταῖς ἀνάγκαις ταῖς ἀνεγκλήτοις ἀεὶ
τοὺς εὖ τεθέντας ἐκβιάζεται νόμους.

Andrea Rossi

in *Exp. Pers.* I, dove l'imperatore, comparando ai commilitoni nel momento di maggiore difficoltà, riesce a infondere loro il coraggio per portarsi in salvo: vd. i vv. 191-199 Pertusi ἀλλ' εὐθὺς ἐλπίς καὶ παρ' ἐλπίδα φθάσας / ἔλαμψας αὐτοῖς ἐν θαλάττῃ φωσφόρος, / τὸ φῶς προδεικνύς ἡλίου γλυκὺ πλέον· / ὁ μὲν γὰρ οἶδεν ἐκπυροῦν τὰ σώματα, / σὺ δὲ δροσίσεις εὐσεβῶς τὰς καρδίας. / Καὶ δὴ πρὸς αὐτὴν ἐκδραμῶν τὴν ὀλκάδα, / κάμων ἐφείλκου πάντας εἰς προθυμίαν / ἐρυθριῶντας δεσπότην πονουμένου / ἐν τῇ τοσαύτῃ τῶν καλῶν αὐτουργίᾳ.

¹⁴ Cfr. *Exp. Pers.* 3, 110-111 Pertusi πρὸς τὰς ἀνάγκας ἡδέως ἐπέιγεται, / καὶ τέρψην εἶναι τοὺς πόνους λογιζεται.

¹⁵ Sempre fondamentale sul punto è M. Gigante, *Sulla concezione bizantina dell'imperatore nel VII secolo* [1964], in *Scritti sulla civiltà letteraria bizantina*, Napoli 1981, pp. 55-63.